

LA RUSSIA

L'altra "anima" dell'Europa

Di Giuseppe ROMEO

(...) "...Gli europei potranno rispondere alle sfide del secolo futuro solo unendo i loro sforzi. Siamo convinti che essi abbiano bisogno di un'Europa pacifica e democratica, che conservi tutta la sua varietà e si attenga ai comuni ideali umanistici, di un'Europa prospera, che tenda la mano al resto del mondo, che marci sicura verso il domani. In questa Europa vediamo il nostro futuro..." (...)
(MIKHAIL GORBACIOV, 1989)

1. 1989. La fine di una storia

Dal 1989 la storia della Russia non è stata più la stessa. Tuttavia nemmeno la storia dell'Occidente si è dimostrata una costante nel tempo, dal momento che il sistema regionale delle relazioni tra i partner ha lasciato spazio ad una nuova formula di convivenza fondata sulla capacità di ridare slancio al processo unionista e di riorganizzare il modello difensivo atlantico. In questi ultimi anni l'Europa ha vissuto eventi cruciali. Lo stesso allargamento verso Est rappresenta un'opportunità per coagulare assetti culturali ed esperienze politiche passati dalle quali la stessa Russia non potrà essere esclusa. In fondo, in una prospettiva più ampia e di proiezione verso Est, l'Unione Europea a ventisette Stati raccoglie un insieme di storie che hanno distinto un unico continente da Est a Ovest. Con questo non si tratta di abbandonare una diversità significativa nel novero di ciò che si intende per Occidente e ciò che è riconosciuto come esperienza orientale della storia europea. E' evidente che man mano che ci si approssima verso Est il significato di Occidente si ridefinisce in una condivisione dei valori posti a fondamento di una nuova civiltà politica. Ciò che si auspica, allora, è l'affermazione dell'Unione Europea come soggetto politico internazionale con una collocazione propria nella determinazione degli equilibri di potenza. Ma a ben guardare proprio in questa fase interlocutoria va inserita

l'incomprensione di Mosca verso il processo eurounionista, ovvero la difficile presa di coscienza da parte del Cremlino di trovarsi di fronte ad un nuovo paradigma politico: una realtà politicamente omogenea e fondata sulla condivisione della diversità attraverso un vincolo giuridico di compressione volontaria della sovranità di ogni singolo Stato. Ciò che soprattutto sorprende il Cremlino è che la maggior parte dei nuovi membri dell'Unione Europea assumono all'interno dello spazio comunitario una collocazione paritaria. Un riconoscimento di pari dignità che da solo è sufficiente a valorizzare ogni singola espressione nazionale che si identifica nei principi e nei valori di un progetto politico di integrazione continentale. In questo l'Unione Europea si differenzia sostanzialmente sia dall'esperienza aggregatrice dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, sia dalla compressione delle capacità economiche nel Comecon, sia dalla stessa formula parafederale della Confederazione degli Stati Indipendenti. E, così, ciò che si contrappone ad Est sono altro che due visioni, due esperienze di legittimità sopranazionale. Il retaggio dell'impero russo e poi sovietico contro l'affermazione di un'idea continentale concorrente verso la quale la Russia, nonostante sia di non trascurabile estensione, si presenta come uno Stato in rapporto con un'Unione di Stati.

2. Sindrome da allargamento

L'allargamento dell'Unione Europea ad Est certamente riduce gli orizzonti politici di una proiezione della Russia verso i Balcani. Ciò nonostante, però, non significa che Mosca sia esclusa dalle possibilità di partecipare alle vicende politiche in un contesto allargato quanto, al contrario, di poter essere destinataria anche di nuove opportunità di relazioni economiche con in nuovi Stati dell'area balcanica. Una prospettiva di reale cooperazione che rimane ancorata alla possibilità che l'Accordo di cooperazione con l'Unione Europea sia fondato su un necessario e sincero spirito di reciprocità. Ma guardando al ruolo di Mosca sul continente è evidente che l'assorbimento dei Paesi dell'Europa centroorientale nello spazio dell'Unione si presenta complesso e difficile da accettare perché anche la storia della Russia è storia d'Europa. La stessa istituzionalizzazione nella comunità atlantica di un Consiglio allargato nel maggio 2002, nel quale la Russia siede alla pari con gli Stati della NATO, rappresenta, oggi, l'unica forma di rassicurazione e di garanzia di non isolamento del Cremlino

dalle vicende eurocontinentali nell'ambito delle politiche di sicurezza. Tuttavia, ciò che rende l'allargamento importante nella valutazione di Mosca è che l'erosione progressiva delle leadership di ieri imposte dal Cremlino nei Paesi europei dell'Est si ripropone oggi anche all'interno delle sopravvissute autonomie di ciò che resta della Confederazione degli Stati Indipendenti: una specie di effetto domino che supera i confini e la volontà dell'Unione, creando non poco imbarazzo da entrambe le parti. Di fronte a tale divergenza ci si dovrebbe chiedere cosa sarebbe successo se l'Europa non fosse riuscita ad aprire un dialogo continentale concreto e definitivo nel sostenere le giovani democrazie dell'Est. Dal 1989 ad oggi le comunità dell'Europa Orientale si sono man mano riorganizzate al loro interno grazie ad una nuova concezione della politica favorita, nelle premesse, dalla stessa *perestrojka*. Una necessità indotta da un'impossibilità per Mosca di poter continuare a imporre una logica imperiale non più proponibile non solo all'esterno della Federazione, ma anche al proprio interno. Il ritiro dell'Unione Sovietica dalla competizione politica internazionale, e la necessità di ristrutturarsi economicamente, ha costretto i Paesi e i popoli dell'Est a ritrovare la propria capacità di autodeterminazione guardando, questa volta, non solo al passato prebellico ma, soprattutto, all'esperienza che andava maturando ad Occidente nell'ambito di una possibilità di accedere ad uno spazio non solo di mercato, ma di valori democratici pluralisti, come quello presentato dall'esperienza eurounionista. Un orizzonte nuovo che ha, poco a poco, eroso ogni legame con esperienze collettiviste restituendo alla libertà di mercato e alle possibilità di crescita sociale dell'individuo la forza per realizzare nuovi assetti di convivenza interna. Se così non fosse stato, infatti, non si sarebbe superata la paura della transizione degli Stati e dei rispettivi popoli verso una proposta occidentale di ricostruzione di modelli sociali in crisi e senza prospettive immediate di stabilità e di crescita economica. Una sensazione di abbandono e di vuoto geopolitico dovuto al ritiro della presenza sovietica nel gioco degli equilibri strategici continentali oltre al timore di dover dipendere da una forte influenza economica di una Germania impegnata ad assorbire, a sua volta, l'unificazione della parte Est.

3. La dimensione atlantica

In questa visione complicata di riorganizzazione delle relazioni politiche continentali la stessa dimensione atlantica ha assunto un ruolo determinante. Una

posizione fondamentale perché rinnovata nella missione, perché sopravvissuta ad una visione tradizionale di una sicurezza realizzata e concepita rispetto ad una minaccia determinata e definibile, perché unica alleanza dotata di una capacità operativa esprimibile nella regione europea. In questo ambito, l'allargamento dell'Unione Europea, andando di pari passo con una possibile estensione dell'Alleanza verso Est sino alla Bielorussia e all'Ucraina, ha posto il Cremlino di fronte all'obbligo di dover scegliere la collocazione che Mosca vorrà assumere verso l'Europa: identità continentale o prospettiva eurasiatica? E, proprio tenendo conto delle implicazioni di questa situazione, è in realtà divenuto inevitabile – anche se questi problemi possono sembrare lontani e perdere di attualità – ridiscutere a fondo sull'assetto possibile ed auspicabile per *tutti* i paesi compresi tra Germania e Russia, siano essi ricompresi nello spazio politico eurounionista o ricondotti all'interno della comunità atlantica. D'altra parte, aver riposto per alcuni in maniera efficace al loro desiderio di rientro in Europa ha significato, infatti, anche dar loro il giusto riconoscimento alla riacquistata indipendenza e soddisfare la richiesta di poter far parte di un nuovo sistema di sicurezza. I fondo si trattava di paesi che erano e sono parte integrante del continente europeo, anche se ad Ovest lo si è troppo spesso dimenticato. Un'aspettativa legittima dal momento che reincorporarli in quel complesso di valori, esperienze e istituzioni che pure loro hanno contribuito nei secoli a costruire, offre al sistema delle relazioni continentali una possibilità di bilanciamento e riparo da una pericolosa ripresa di una concorrenza politica da guerra fredda. In questo nuovo scenario, la Russia, impegnata com'è nel cuore del proprio spazio politico in un confronto etnico e religioso con il fondamentalismo islamico, non può isolare la propria percezione di sicurezza dall'andamento della stessa questione europea. E' evidente, ed è una necessità politica in fondo, che il Cremlino percepisca che l'unico argine ad una deriva radicale, religiosa ed etnica, è ancorare la propria possibilità di sicurezza interna ad una dimensione allargata di garanzia e di relazioni che possa valorizzare l'anima europea. In questo senso anche la partecipazione al dialogo atlantico di Mosca attraverso il Consiglio Atlantico Congiunto non può non rappresentare un motivo non trascurabile per una proiezione ad Est che non escluda il Cremlino quale interlocutore fondamentale, ancorché non parte dell'integrazione politica continentale. Tutto questo, in fondo, non solo potrebbe servire a capitalizzare il successo di una politica di allargamento concreta

e necessaria per assicurare longevità all'equilibrio continentale, ma, soprattutto, permette di affrancare e di preservare quei progressi lenti, ma indispensabili, di maturità democratica dal pericolo di una nuova crisi di potenza in Europa. D'altra parte, nell'anima russa la vocazione continentalista di una potenza imperiale non è un passato facilmente ignorabile dal momento che, dal conflitto in ex-Yugoslavia in poi, Mosca non ha perso l'interesse a sentirsi parte e a voler essere protagonista dell'Europa. Un obiettivo importante anche se in ogni atto compiuto in campo internazionale -dalla soluzione (provvisoria) del conflitto jugoslavo alla discussione, a tratti aspra, sull'integrazione nella NATO dei paesi dell'ex-Patto di Varsavia- la Russia ha mostrato di non aver ancora abbandonato del tutto una vocazione da protagonista sia della politica continentale che di quella eurasiatica. Dal 1 gennaio del 2007, però, il numero dei Paesi partner dell'Unione ha raggiunto quota ventisette. Non è solo un semplice dato numerico che rende la proiezione verso Est importante nell'ambito delle relazioni tra Europa e Russia. Certo, non si potrebbe pensare che l'approssimarsi di un'identità occidentale verso i confini naturali dell'Oriente europeo più originale sia percepita come una sorta di indolore possibilità di competizione. Tuttavia è d'obbligo far prevalere il senso della mutua cooperazione decisamente importante per Mosca, per l'Unione Europea in quanto tale e per gli stessi Paesi dell'Est oggi neopartner, questi ultimi seppur legati ancora alla *vecchia* potenza leader dalle forniture di energia. Di fronte ad una simile novità, comunque, Mosca non può riproporre formule di imperialismo culturale in modelli di democrazia giovane ma tenace. Modelli, questi ultimi, nei quali le minoranze, per quanto tali, non potranno suggellare scelte diverse da quelle di promuovere l'ordine interno, forti delle garanzie sociali che un sistema democratico e uno spazio economico e sociale comune possono assicurare. Dalla Bielorussia, alla Moldavia, ai Paesi Baltici, l'allargamento dell'Unione Europea, e la proiezione ad Est dell'Alleanza Atlantica, dovrebbero far ritenere sufficiente la promessa di creare uno spazio politico, economico e di difesa unico non certamente espresso in chiave antirussa. Una conclusione importante anche se, per certi versi, la Bielorussia, la Moldavia e i Paesi baltici, rispetto allo spazio eurounionista e alla sfera atlantica del partenariato, rappresentano insieme un momento di particolare difficoltà nel restituire alle relazioni tra Occidente e Russia un valore che vada al di là di ogni minima riserva o nostalgica rendita storica di potenza.

4. Il “grande gioco” democratico ad Est

Nelle relazioni tra Russia e Unione Europea certamente non potrà essere trascurata la realtà della regione del Caucaso. Un banco di prova per l'unità e la credibilità della politica estera di Mosca intesa a non lasciar sfilacciare ancor di più la costellazione post sovietica. Un gioco continentale che si trasforma in un laboratorio geopolitico per testare la solidità dei valori di democrazia e libertà individuale sui quali realizzare uno spazio giuridico e politico comune tra gli Stati Europei, singoli o associati, i nuovi partner e Mosca. In questo senso, anche l'esperienza di T'blisi non deroga al processo di rideterminazione delle relazioni continentali. Nell'economia complessiva degli equilibri geopolitici regionali le relazioni tra la Georgia e la Russia rientrano tra gli esempi di riorganizzazione delle fratture di un sistema politico regionale dissoltosi e che tenta di rimodulare crisi sopite ma non più sopibili, come le vicende cecene insegnano. Dalle vicende politiche in Ucraina in avanti che il destino di molti Stati già appartenenti all'aggregazione socialista sia verso Ovest è diventato un sentimento diffuso, così come la vera forza competitiva dell'Unione sarà proprio nel vincere la sfida ideale, economica e sociale, verso Est. In questa situazione complessa è evidente che l'Unione Europea, nelle sue relazioni con i Paesi europei dell'Est e quelli non europei della costellazione caspico-caucasica, debba tendere a presentarsi come un mediatore credibile tra questi e Mosca. Resta comunque da valutare, però, quanto spazio la Russia sia disposta a lasciare all'Unione nell'esercizio di un proprio ruolo di mediazione con questi Stati, aiuto che, ad esempio durante la crisi cecena, è stato gentilmente declinato. Ma tra l'instabilità cecena e la difficoltà a ricondurre la Georgia all'interno di una sorta di modello di relazioni privilegiate con il Cremlino, si comprenderà come la possibilità per Mosca di poter influenzare il gioco politico del continente, nella scelta delle collocazioni politiche che gli ex partner vorranno assumere, diventa una sorta di scommessa sul futuro degli equilibri continentali. Un gioco che si potrà risolvere se l'atteggiamento del Cremlino si sposterà non nella proposta di una nuova idea unilaterale di leadership. Bensì sulla partecipazione cooperativa tra un modello consolidato e in espansione di sovranità partecipata, l'Unione Europea, e un modello di riorganizzazione progressiva di sovranità amministrata o addirittura gestita, la Russia. In questa prospettiva, e se ricondotte all'interno di una scelta politica di cooperazione reale, le crisi tra Mosca e i Paesi baltici

e caspico-caucasici potranno essere facilmente riportate nell'ambito di un comune spazio di valori e interessi condivisi soprattutto se la prima riuscisse ad accettare quel sentimento europeo che andrebbe ad aggiungersi al riconoscimento di appartenere anch'essa ad una comunità occidentale allargata che si distribuisce nei valori democratici dai Paesi del Baltico alla Georgia. Un sentimento sempre più diffuso e nei confronti del quale né Mosca né l'Unione Europea possono trascurare le rispettive responsabilità nell'assicurare stabilità alla regione continentale. Il problema che rimane aperto, quindi, è soprattutto un problema di riconoscimento di orizzonti comuni fra identità politiche diverse. L'Unione Europea è un'aggregazione sovranazionale di Stati, mentre la Russia è uno Stato sovranazionale. Due identità politiche con architetture diverse che sono costrette a trovare sinergie reciproche, salvo rischiare di non riuscire a esprimere una propria capacità di azione politica a favore di un equilibrio politico e strategico condiviso. D'altra parte, l'esempio georgiano di non voler isolare Mosca dalla regione, ma di ricercare una sintesi tra interessi diversi all'interno di uno spazio di dialogo quale quello europeo non è il solo. La stessa Moldavia diventa un paese critico, non solo per gli interessi di Mosca intesi a tutelare le minoranze russe della Transnistria, quanto perché rimane in vita il fantasma di un nuovo riassetto territoriale con una possibile richiesta di unificazione della stessa Moldavia con la Romania. Di fronte ad una simile vulnerabilità al modello di integrazione progressiva, la prospettiva dell'allargamento verso Est, oggi non può, ancora una volta, sottovalutare la fragilità di queste piccole democrazie e le aspettative di crescita delle rispettive comunità, che nel passato hanno sofferto delle compressioni di sovranità e di identità. Ora, al di là del principio affermato dalla Carta delle Nazioni Unite sull'immodificabilità delle frontiere subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, oltre la riorganizzazione postbellica degli equilibri di potenza, i nuovi assetti delle piccole comunità dell'Europa Orientale non potranno essere esclusi dal dialogo con l'Unione che reclama il ruolo di interlocutore al fine di integrare i Paesi dell'Est nel proprio ambito economico, politico e giuridico. In questo, infatti, l'approccio dell'Unione Europea agli Stati europei, ormai di confine con la Russia, non potrà essere diverso e dovrà ispirarsi agli stessi principi di equilibrio, riconoscimento delle diversità e autodeterminazione che possono maturare soltanto attraverso la partecipazione e il rispetto democratico del futuro di ogni comunità. In quest'ottica, anche le vicende della piccola Transnistria - una regione quasi

sconosciuta sino a ieri ma oggi fondamentale per verificare il vero atteggiamento di Mosca verso le comunità dell'Est - rappresentano un'ulteriore sfida per l'Unione Europea che guarda ad Est. D'altra parte, il limite occidentale del futuro prossimo non ha più molto significato se non è ricondotto nell'ambito di un patrimonio politico e di principio, dal momento che non è più solo un concetto geografico a determinarne l'identità. In effetti, se in passato il futuro della Transnistria poteva assumere un significato di riconoscimento identitario, oggi, con il rischio di una possibile disgregazione della Moldavia tra Romania e Russia, gli effetti e le aspettative dell'allargamento ad Est dell'Unione, dopo l'ingresso di Bucarest, ne capovolgono le prospettive. Un risultato importante anche per le aspettative di ricomposizione degli assetti territoriali verso Est, dal momento che l'allargamento non viene recepito come rischio di aumentare le differenze tra Romania e Moldavia, quanto di individuare un utile interlocutore continentale per i Paesi dell'area orientale e per questo con la Russia. Ma l'allargamento a Bucarest, più che a Sofia, ha determinato, a sua volta, uno spostamento di orizzonte anche per i Paesi come la Moldavia che guardano al processo di aggregazione continentale come un possibile ulteriore obiettivo di qualificazione politica e democratica della comunità post sovietica. Un obiettivo che per emulazione, determina il sentimento e la necessità di dover adeguare le proprie istituzioni a quei valori di democrazia e partecipazione che possano favorire una piena integrazione politica ed economica nell'Unione Europea.

5. Le paure del Cremlino.

In questa prospettiva per Mosca si gioca la sopravvivenza della formula confederale accentrata sulla Russia stessa, che per dimensioni economiche e per istituzioni si impone alle altre esperienze riducendo spesso gli affari interni degli Stati limitrofi ad una mera rappresentazione di sovranità limitata già vista in passato. In questo ambito, un rilievo particolare ha assunto la situazione dei tre Paesi Baltici che rivendicano un passato più europeo delle altre Repubbliche ex-sovietiche, già caratterizzata da non pochi elementi di tensione con Mosca. Estonia, Lettonia, Lituania non hanno mai nascosto il significato di tutela e garanzia attribuito all'adesione all'Unione Europea quale ipoteca politica per la sopravvivenza delle loro giovani democrazie conquistate poco a poco negli ultimi anni del secolo appena trascorso. Ma,

oggi, non sono i soli. La possibilità di allargare lo spazio di tutela e garanzia dei diritti civili e le opportunità di crescita create da un mercato sempre più ampio fanno sì che anche gli Stati come l'Ucraina manifestino aspirazioni europeiste. Anzi, in una prospettiva di difesa comune, soprattutto Kiev si presenta determinante anche all'interno di una visione comune di difesa e sicurezza dal momento che l'Ucraina eredita un importante apparato bellico, dislocato tra Est e Ovest. Tuttavia il processo di allargamento ad Est non si esaurisce soltanto verso le prossimità occidentali. Gli effetti di uno spostamento di valori e aspettative di crescita economica sulle quali realizzare un minimo di indipendenza e sovranità politica si estendono, come visto, anche a Paesi come la Moldavia, usualmente considerati, secondo il modello bipolare, quali avamposti di frontiera della confederazione sovietica, ai Paesi dell'area caspico-caucasica e dell'Asia Centrale, Uzbekistan, Kirgizistan, Turkmenistan e Tagikistan, che rappresentano quella parte di Confederazione degli Stati Indipendenti che stenta a rimodellare le proprie leadership frenate dall'interesse moscovita a ritagliarsi spazi di autonomia al loro interno. Non solo. Nella costellazione caucasica resta aperta una ferita importante che non passa inosservata nella definizione del partenariato eurorusso. Lo stesso Parlamento Europeo ha ricordato alla Commissione e al Consiglio la necessità di dover sviluppare “(...) iniziative comuni con il governo russo per rafforzare la democrazia, la sicurezza e la stabilità nel comune vicinato, in particolare attraverso attività congiunte per salvaguardare la democrazia e il rispetto dei diritti dell'uomo fondamentali in Bielorussia e sforzi congiunti per risolvere finalmente i conflitti in Moldavia, Georgia e Nagorno-Karabakh (...)” invitando “(...) l'UE e la Russia ad assumersi la propria responsabilità, in quanto membri del Quartetto (che comprende anche l'ONU e gli Stati Uniti), operando per la soluzione del conflitto in Medio Oriente e promuovendo una conferenza di pace internazionale per raggiungere un accordo regionale di pace in Medio Oriente (...)”¹ Un promemoria decisivo per il futuro degli assetti continentali dal momento che, anche di fronte alle paure e incertezze dovute alla minaccia terroristica e alla condotta della campagna militare in Afghanistan, i paesi dell'area condividono la stessa visione dell'Occidente europeo, che

¹ Cfr. Risoluzione del Parlamento Europeo del 6 dicembre 2006 in <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+MOTION+B6-2006-0633+0+DOC+XML+V0//IT>

si è distinto più volte per essere incerto, poco incisivo e incrinato da divisioni e rivalità sotterranee. E' evidente, quindi, che evitare la proliferazione dei fattori di crisi nell'area rappresenta un primo obiettivo che si deve assegnare al processo di allargamento, attribuendo a questo un significato fondamentale per il futuro del continente, dal quale la Russia non è stata messa da parte. E' indiscutibile, al di là del pensiero degli euroscettici, che l'affermarsi di un'Europa politicamente capace di esistere e di esprimersi come entità riconoscibile rappresenta un obiettivo di gran lunga più importante della semplice realizzazione di uno spazio economico e monetario comune. Tutto questo, perché l'allargamento ad Est - anche se soffre di un momento di crisi del processo aggregativo dovuto alla mancata ratifica della Costituzione europea - rappresenta, nonostante tutto, ancora l'unico acceleratore storico per realizzare una vera offerta di unità politica in Europa e garanzia di stabilità e pace per il futuro delle comunità continentali.

BOX

LA TRANSNISTRIA

La Transnistria è una regione posta tra la Moldavia e l'Ucraina, mai riconosciuta come Stato e resasi virtualmente autonoma dopo la fine dell'Unione Sovietica. Regione separatista dal 1990, dichiaratasi indipendente dalla Moldavia, rappresenta la parte più industrializzata della Moldavia, Stato riconosciuto e dichiaratosi indipendente nel 1991. Qui vive poco più di mezzo milione di abitanti di cui circa il 31% di origine russa; il prodotto interno lordo al 2005 era pari a 336 milioni di euro e a 530 euro all'anno pro-capite. La paura dell'indipendenza della Moldavia vista quale rischio di un distacco da Mosca determinò nel 1990 la secessione della Transnistria dalla Moldavia. Una scelta che provocò una serie di scontri culminati con la battaglia del fiume Dnestr del giugno 1992 e la dichiarazione del cessate il fuoco nel luglio successivo. Oggi, nonostante il referendum del settembre 2006 si sia concluso con un risultato del 97,1% a favore dell'indipendenza, la Transnistria resta una formula interlocutoria nel panorama degli assetti territoriali della Russia post-sovietica. Con una concentrazione industriale completamente in mano a compagnie private russe e con Gazprom che tenta la scalata al controllo delle aree produttive della Transnistria si comprende quanto la situazione sia delicata e determinante per aiutare assetti politici ed economici stabili che garantiscano nel tempo sicurezza a qualunque politica di crescita. Una realtà di crisi che rappresenta un elemento di preoccupazione per l'Unione Europea dal momento che le porte dell'aggregazione europea sono sempre più vicine. Uno spazio, la Transnistria che potrebbe rivelarsi determinante per una possibile sovrapposizione di interventi a favore degli uni, l'Unione Europea per la Moldavia, e la Russia per la Transnistria che non troverebbero, ad oggi, una facile soluzione.

Cfr. anche <http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/6167/1/48>